

**Giorgia Contadini**

Istituto Comprensivo "Padre Semeria", Roma

## **RIENTRO A CASA**

Posò le chiavi nel piattino all'entrata, mise la giacca sulla sedia e finalmente Rashid si mise a sedere sul divano, se così si poteva chiamare quel lurido sofà: era stato stracciato e sporcato dai bambini della famiglia Kotuny che abitavano la casa durante la mattinata. Rashid era contento che quella sera l'appartamento fosse tutto per la sua famiglia, compresa la stanza in fondo al corridoio nella quale abitava Bletak. Era partito, infatti, la sera precedente, per raggiungere alcuni dei suoi parenti in Germania. Quella sera era una rara fortuna, ma Rashid cominciò a pensare a come sarebbe stato bello vivere in una casa da soli per il resto della vita; magari una bella casa a due piani, così che ogni membro della famiglia potesse avere una stanza propria. Al contrario ora, dovevano vivere tutti e sei nella stessa stanza. Ci voleva un giardino, ecco cosa sarebbe piaciuto a Rashid, uno come quello nel quale lui aveva trascorso la maggior parte del tempo da bambino, quando il papà gli insegnava a giocare a pallone, mentre la sorellina Junah imparava i versetti del Corano. Rashid pensò, poi, a quanto gli sarebbe piaciuto essere come il padre, il professore di storia della scuola del paese, un uomo stimato e rispettato da tutti e soprattutto un uomo colto, intelligente, forse troppo intelligente. Erano state proprio la sua intelligenza e la sua cultura che lo avevano portato a mettersi contro il sistema e proprio per questo era stato ucciso. Il desiderio di Rashid di essere un grande uomo rispettato come il padre non si sarebbe realizzato mai, o almeno era questo che pensava Rashid.

Non si sentiva rispettato quando le persone passavano davanti alla sua bancarella e si coprivano il naso, come se lui avesse avuto qualche malattia, o quando bisbigliando tra di loro, dicevano cose brutte che Rashid sentiva da lontano: "Questi zozzi, vengono qua a sporcarci le strade e a rubare la nostra pensione", "non ti avvicinare che il marocchino ti ruba i soldi". Rashid non era marocchino, né suo padre né sua madre lo erano, nemmeno un nonno, uno zio, nessuno nella sua famiglia era marocchino. Lui amava il suo paese, amava essere afghano: tutte le notti sognava la sua vecchia casa ed il suo amato giardino, ma poi il sogno si trasformava in incubo e tutti i colori accesi si scurivano... Vedeva la testa del padre mozzata che rotolava per terra, il canto degli uccelli si trasformava nel suono delle bombe a cui si univano le mitragliate dei *kalashnikov* dei Talebani: tutti questi suoni messi insieme sembravano comporre una melodia inquietante e spaventosa.

Rashid smise di pensare a tutto ciò, non poteva rovinarsi quell'unica serata in pace con la sua famiglia con dei pensieri di guerra, così andò nella stanza a salutare i suoi figli, Bushra, la sua primogenita di 12 anni, gli corse incontro con un enorme sorriso

stampato sul volto e le guance rosse per l'eccitazione. Aveva fra le mani un foglio che mostrava fiera, era la sua verifica di storia e in cima al foglio, scritto con la penna rossa, risaltava un nove e mezzo. Rashid abbracciò sua figlia e i suoi occhi scuri e spenti, poco prima impauriti mentre ricordava la guerra, si illuminarono improvvisamente e una lacrima gli solcò il volto scavato. Rashid per se stesso aveva ormai perso le speranze ma forse non erano del tutto svanite... Abbracciò con forza Bushra e pensò: "magari lei potrà diventare come mio padre".